Quotidiano / Anno LVI / N. 48 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 27 febbraio 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica diffusione straordinaria

Domenica 4 marzo grande diffusione straordinaria de «l'Unità». Un particolare impegno dovrà essere messo in atto da parte di tutte le nostre organizzazioni di partito in considerazione del fatto che questa nuova importante iniziativa viene a cadere in un momento particolarmente complesso della situazione nazionale e internazionale e a due sole settimane dalla apertura del congresso nazionale. Questi i primi impegni per la diffusione straordinaria di domenica: Milano 70.000 copie, Bologna 70.000, Torino 25.000, Lecce 3.000 copie in più, Brindisi 1.250 in più.

Zaccagnini risponde a Donat Cattin

Veti ed elezioni: aspra polemica tra i dirigenti dc

La riunione della direzione comunista in vista dell'incontro di domattina con La Malfa - Nota della segreteria dc

ROMA — Mentre il presidente incaricato Ugo La Malfa concludeva il primo giro di consultazioni (il secondo sarà riservato ai cinque partiti della disciolta maggioranza), e mentre la direzione del PCI si riuniva per esaminare gli sviluppi della situazione politica (anche in vista dell'incontro che la delegazione comunista avrà domani alle 11 con il *leader* repubblicano), tra i dirigenti della DC è esploso, aspro e clamoroso, lo scontro sugli esiti della crisi e sulla sostanza stessa della politica di unità.

Il vice segretario Carlo Donat-Cattin è stato infatti redarguito da Zaccagnini per le sue rivelazioni di domenica scorsa sul disegno dc di puntare alle elezioni anticipate. Ma, dopo aver ribadito ieri stesso punto per punto la sostanza dell'intervista rilasciata domenica scorsa (una diversa maggioranza, senza i comunisti, per uscire dall'ipocrisia di una riaffermazione puramente verbale della politica di solidarietà), Donat-Cattin ha reagito con sicumera alla nota di «*deplorazione*» della segreteria del suo partito: «*Come Renzo dei Promessi sposi posso aver fallato perchè tenuto al riserbo*» sull'andamento dell'ultima direzione, «*ma d'altro canto la sostanza degli interventi da me citati era già sui giornali di giovedì*»... Oltre che protervo, il Donat Cattin si conferma un gran pasticcione: a «fallare» non è, nel capolavoro di Manzoni, Renzo ma don Abbondio.

Ma andiamo con ordine. Circa la riunione della direzione del PCI, al termine dei lavori il compagno Giorgio Napolitano si è incontrato brevemente con i giornalisti informandoli che la direzione ha ascoltato una relazione sul primo incontro della delegazione comunista con l'on. La Malfa. C'è il pericolo di nuove elezioni?, gli è stato chiesto. «*Questi pericoli* — ha risposto Napolitano — *ci sono per le preclusioni che provengono dalla DC. Abbiamo già detto che l'incarico all'on. La Malfa rappresenta un fatto nuovo, positivo e importante. Stiamo facendo ogni sforzo perché il suo tentativo abbia successo*».

Siete disposti a concedere a La Malfa — è stato ancora chiesto a Napolitano — qualcosa di più di quanto non avete fatto con Andreotti? «*Si tratta di vedere quali proposte sarà in grado di avanzare l'on. La Malfa Egli compirà una sua riflessione e quindi la comunicherà alle parti politiche. La nostra proposta principale rimane quella di un governo cui partecipino tutte le forze democratiche e che in quanto tale sarebbe quindi più forte e più autorevole. Anche con Andreotti, tuttavia, abbiamo manifestato la nostra disponibilità a discutere proposte diverse se da parte della DC ci fossero stati margini meno angusti. La DC ha posto tali preclusioni alla ricerca di ministri non democristiani da rendere impossibile persino l'ipotesi di un governo cosiddetto paritario. Allo stato dei fatti attendiamo di verificare se l'on. La Malfa può muoversi con maggiore flessibilità*».

Sulla riunione della direzione comunista si sono registrate ieri sera fantasiose versioni dell'agenzia *ADN-Kronos* che ha addirittura accennato

g. f. b.

(Segue in penultima)

Gli altarini scoperti

L'aspra polemica apertasi nel gruppo dirigente della DC ha portato alla luce la grande verità che spiega il logoramento della politica di solidarietà democratica e che ha reso inevitabile la crisi del governo Andreotti. Nell'orientamento politico della DC, nei suoi disegni per il futuro, nelle forze che la condizionano è avvenuto un mutamento profondo, un vero e proprio ribaltamento rispetto alla strategia del confronto e dell'impegno comune tra tutte le grandi forze popolari (comunisti compresi), tendente ad uscire in avanti, in senso riformatore, dalla crisi italiana. Quando noi abbiamo detto che di questo si trattava, che qui stava la ragione del nostro altolà, si è risposto che non era vero. Adesso è il vice-segretario della DC che lo conferma.

Il senso della polemica di Donat Cattin con la segreteria dc sta nell'accusa di volere essa, senza dirlo, le elezioni. Perché? Perché — egli dice — non si può pensare che la maggioranza di solidarietà possa essere proclamata a parole quando poi ci si arrocca nei veti e nel rifiuto di stabilire le necessarie garanzie politiche e programmatiche. Naturalmente Donat Cattin è del tutto d'accordo con tali veti ma, non senza logica, aggiunge che, allora, se si vogliono evitare le elezioni bisogna andare ad una diversa maggioranza, senza i comunisti, senza il problema di dover fare i conti con essi sul piano politico e programmatico. Diversamente, appunto, la fedeltà formale alla politica di solidarietà è una semplice copertura al meccanismo che condurrà alle elezioni.

Dunque, il vice-segretario dc ha scoperto gli altarini. Altro che solidarietà democratica. C'è nelle sue sortite, innanzitutto, la strumentale esaltazione del ruolo dei partiti intermedi, e specie del PSI, in contrapposizione all'«eccessivo peso finora esercitato dal PCI». E quale sarebbe il ruolo che la DC assegna ad essi? Colpiscono le pesanti e gravi allusioni ad una situazione tipo 1947, cioè l'elogio del «nuovo corso» di Craxi interpretato come riproduzione di quanto fece Saragat nel dopoguerra per rompere l'unità a sinistra, e il richiamo ai fattori internazionali (la guerra fredda) con cui De Gasperi motivò la cacciata delle sinistre dal governo. Egli è, infatti, giunto ad affermare che il PCI, oltre ad essere una sorta di agente segreto di Komeini, è «eterodiretto», cioè guidato da Mosca: con il che sono tutte ben allineate non più solo le ragioni per escludere l'ingresso del PCI nel governo ma anche quelle per escludere puramente e semplicemente qualsiasi rapporto di collaborazione con esso. Insomma, non una reinterpretazione o un arretramento tattico, contingente, della politica di solidarietà ma il suo capovolgimento secco e totale.

Ora, si deve, naturalmente, prendere atto che la segreteria democristiana, col suo comunicato di ieri, «deplora vivamente» Donat Cattin per le sue dichiarazioni. Ma la questione non può esaurirsi in questo atto. Ciò che conta è un atteggiamento concreto che *smentisca nei fatti* l'interpretazione del vice-segretario che appare ormai quella di una potente coalizione di forze che condizionano sempre più la DC. Non ci si può limitare a proclamare a parole la propria avversione alle elezioni anticipate e il desiderio di ristabilire la passata maggioranza. Se la DC dice di riservare a La Malfa lo stesso «impegno» assicurato ad Andreotti senza nulla mutare, senza il minimo passo avanti, allora si dà una mano proprio ai Donat Cattin. Tanto più che non è nemmeno vero che la DC abbia verso La Malfa lo stesso atteggiamento che ha avuto per Andreotti: lo spazio che gli ha concesso è minore (sia Zaccagnini che Craxi hanno detto, per esempio, che con un presidente laico non vale più la proposta del cosidetto «governo paritario») ed è un segreto di pulcinella che sta lavorando per il suo fallimento.

Sanguinosi conflitti e tensioni lacerano il mondo

Da dieci giorni il mondo assiste angosciato al conflitto aperto dall'aggressione cinese contro il Vietnam. Altri rumori di guerra giungono dalla penisola arabica e dall'Africa, a rafforzare la preoccupazione e l'allarme. Sentiamo la gravità del pericolo, la minaccia che da un momento all'altro può accadere qualcosa di irreparabile per l'umanità intera. Perciò ogni gesto che senza sottintesi politici inviti a deporre le armi, a negoziare, a risolvere le controversie in modo pacifico, è utile e importante. C'è qualcosa di meschino ma soprattutto di molto astratto in certe polemiche ideologiche che non riescono nemmeno a scalfire la sostanza drammaticissima e nuova del fenomeno che abbiamo di fronte: il fatto cioè che cominciano a esplodere con queste guerre i problemi del sottosviluppo, della sovrappopolazione, della miseria, della fame di interi continenti, che un ordine mondiale vecchio si è dimostrato incapace di risolvere. E quando diciamo ordine mondiale vecchio non ci riferiamo solo al fatto evidente dell'imperialismo ma anche ai limiti e alla incapacità delle forze socialiste di dare risposte nuove realmente costruttive e alternative. E' da qui che bisogna partire se si vuol capire perchè la spinta di immense masse umane verso una vita più giusta può venir costretta e incanalata — purtroppo anche in aree geografiche dove sono al potere partiti che si richiamano agli ideali del socialismo — nell'alveo della violenza, della sopraffazione e della guerra.

Noi siamo persuasi che l'Europa abbia una parola molto importante da dire in quest'opera di pace e di costruzione di un nuovo ordine mondiale che ci sembra l'unica condizione per porre su fondamenti reali la distensione e la convivenza tra i popoli: un ordine che significhi trasformazione profonda dei rapporti economici e politici tra i paesi industrializzati e i paesi emergenti. Se non si farà questo, è inutile illudersi, nessun equilibrio diplomatico o militare potrà reggere. In Europa vi sono uomini e forze politiche, di parte diversa e anche lontana da noi, che mostrano di rendersene conto? A noi sembra di sì. Affiora l'esigenza di una visione autonoma dei problemi internazionali, di un'uscita dal condizionamento rigido degli schieramenti e dei blocchi. E in questo senso vanno le preoccupazioni espresse di recente nell'incontro parigino tra Giscard d'Estaing e il cancelliere Schmidt, poi ribadite in documenti e interviste, dov'è apparsa evidente una presa di distanza, una critica alla leggerezza con la quale Carter e Brzezinski hanno voluto giocare in senso antisovietico la carta cinese, soffiando sul fuoco dei contrasti e delle lacerazioni esistenti tra i due grandi paesi.

C'è insomma in Europa chi sta prendendo coscienza che se si vuol risparmiare una nuova catastrofe al mondo bisogna colmare, non approfondire i fossati. Tanto più sconsolante ci appare, al paragone, ciò che avviene qui, nel nostro paese. Dove vi sono personaggi politici i quali del tremendo pericolo incombente sembrano preoccuparsi unicamente per trarne qualche cosa di utile ai loro miseri fini di parte. Tutto ciò che costoro sanno dire, in presenza di una situazione internazionale così fosca e tesa, è soltanto che essa potrebbe favorire un rilancio della discriminazione anticomunista e un ritorno al centrosinistra in chiave di guerra fredda. E' un calcolo sbagliato e grave. Perchè, quanto più necessaria e urgente diviene l'esigenza di una azione effettiva per la pace, tanto più profondo si avverte nel paese il bisogno dell'unità fra tutte le forze democratiche. Sì, mai come ora il bisogno è di un impegno comune, il bisogno è di unire. Guai a dividere.

Deng ha ribadito che l'attacco continuerà ancora

Per la prima volta Pechino ha posto esplicitamente un rapporto tra l'offensiva contro il Vietnam e la Cambogia

Non si vede, ancora, quando, e come, l'aggressione cinese al Vietnam potrà arrestarsi: duri combattimenti proseguono in territorio vietnamita (e la stampa di Pechino ha incominciato, ieri, a pubblicare dei «resoconti» in cui viene esaltato l'«eroismo» delle truppe) e — come riferiamo in altra pagina del giornale — permane all'ONU (dove torna a riunirsi oggi il Consiglio di sicurezza) una situazione di «stallo». Man mano che passano i giorni, cresce il pericolo di un allargamento del conflitto.

Ieri, a Pechino dei giornalisti giapponesi hanno rivolto alcune domande al vice-primo ministro cinese Deng Xiaoping. Gli hanno fatto rilevare che l'«operazione punitiva» contro il Vietnam è ormai in corso da dieci giorni e gli hanno chiesto quanto potrà ancora durare. Deng ha risposto in modo estremamente secco: «*Dipende ora dai vietnamiti*». L'«operazione» — hanno insistito i giornalisti — può essere paragonata a quella effettuata dalle truppe cinesi nel '62 contro l'India, che si protrasse per 33 giorni? Anche a questa domanda, Deng ha risposto in modo ambiguo, affermando di sperare che questa volta il «*contrattacco*» (così viene definita ufficialmente in Cina, come è noto, l'aggressione al Vietnam) sia «*più breve*» (un'altra «*decina di giorni, o un po' di più, dato che il Vietnam è più forte dell'India*»), ma non escludendo che possa invece durare «*più a lungo*».

Finora, da parte cinese era stato affermato che la durata dell'«operazione» sarebbe dipesa esclusivamente da lei, non dai «vietnamiti»: che cosa significa, adesso, questa «precisazione» di Deng? Che la Cina non intende desistere fino a che non abbia avuto «soddisfazione» per la Cambogia? Che si sono registrate delle difficoltà nello «sganciamento» delle truppe cinesi impegnate nei combattimenti? Entrambe le ipotesi — ed anche altre — sono possibili.

A proposito dell'eventualità di un ritiro delle forze vietnamite dalla Cambogia e delle forze cinesi dal Vietnam, Deng, in effetti, ha dichiarato ai giornalisti giapponesi che questa sarebbe una «*soluzione accettabile*» per Pechino: ma ha subito aggiunto che non dovrebbe trattarsi di «*una sorta di contrattazione*», dato che le due cose non possono essere poste «*sullo stesso piano*» (formalmente, come si sa, la Cina «giustifica» infatti l'attacco come ritorsione per gli attacchi armati che il Vietnam avrebbe compiuto in territorio cinese).

Circa la possibilità di un intervento sovietico in appoggio al Vietnam, Deng ha detto,

(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE IN ULTIMA

Combattimenti tra forze ugandesi e della Tanzania

Vano un tentativo di mediazione dell'OUA - Rivolta militare contro Amin?

NAIROBI — I nuovi tentativi compiuti per cercare di risolvere il conflitto tra Uganda e Tanzania non hanno, per ora, portato ad esiti positivi. D'altra parte, la situazione sembra degradarsi rapidamente sia sul piano militare, che su quello interno.

Due missioni, in rappresentanza del comitato di mediazione dell'OUA (Organizzazione per l'unità africana), riunito a Nairobi, si sono recate a Kampala e Dar Es Salaam.

Il presidente ugandese Idi Amin ha detto alla missione recatasi a Kampala che il suo paese vuole la pace, non ha rivendicazioni sul territorio della Tanzania e chiede soltanto che le forze della Tanzania lascino il territorio ugandese. A Dar Es Salaam il presidente della Tanzania, Julius Nyerere, si è rifiutato di discutere le proposte del comitato di mediazione per una soluzione del conflitto se prima non sarà assicurata la definitiva cessazione di ogni minaccia dell'Uganda contro la Tanzania.

Sul piano militare, lo stesso Amin ha annunciato la presa della capitale provinciale di Masaka ad opera di forze della Tanzania ed esuli ugandesi ed ha detto che una altra capitale provinciale, quella di Mbarara, è minacciata.

Sembra, inoltre, che nuovi incidenti siano scoppiati in seno all'esercito ugandese, con scontri tra militari di etnie diverse. Gli ufficiali e i soldati di un reggimento scelto «suicida» si sarebbero ribellati sabato contro il presidente Amin e avrebbero assunto il controllo delle caserme della capitale provinciale di Masaka, di cui lo stesso Amin aveva annunciato la caduta attribuendola però — come si è detto — a forze della Tanzania e degli esuli ugandesi.

Sarebbe la prima volta che un'intera unità militare rompe pubblicamente con il leader ugandese e si impegna a rovesciare il suo regime.

Attacco di aerei rhodesiani contro l'Angola

La settimana scorsa i razzisti avevano colpito Zambia e Mozambico

SALISBURY — Spingendosi per la prima volta in Angola, cacciabombardieri del regime razzista di Salisbury hanno attaccato una base della guerriglia. L'operazione è stata annunciata dal comando rhodesiano con un laconico comunicato, che parla di «attacco a un campo di addestramento dei terroristi ZIPRA» e aggiunge che tutti gli aerei sono tornati indenni alle basi.

Le forze aeree rhodesiane avevano più volte attaccato, anche recentemente, basi della guerriglia in Zambia e Mozambico, ma non si erano mai spinte fino all'Angola. Le incursioni hanno registrato una notevole intensificazione dopo l'abbattimento di un aereo di linea rhodesiano su Kariba, il 12 settembre scorso, rivendicato dallo ZIPRA (Esercito rivoluzionario del popolo Zimbabwe), ala militare dell'Unione Popolare Africana Zimbabwe (ZAPU) di Joshua Nkomo. Il governo di Salisbury aveva preannunciato una serie di azioni di rappresaglia contro le basi della guerriglia.

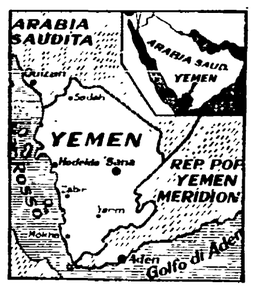
Il ministero degli Esteri inglese, in una sua dichiarazione, dopo aver denunciato le incursioni aeree rhodesiane contro le basi della guerriglia in Zambia e Angola, afferma che l'intera Africa australe rischia di precipitare in una «guerra totale» se questo conflitto dovesse allargarsi.

I sud-yemeniti stanno avanzando nel Nord Yemen

Aden parla di rivolte contro il regime di Sanaa - Violentissimi gli scontri

ADEN — La guerra di frontiera fra Yemen del nord e Yemen del sud, giunta al suo quinto giorno, si intreccia alla rivolta delle forze progressiste nord-yemenite contro il regime di Sanaa: nelle località occupate dalle truppe sud-yemenite (nel corso della controffensiva che Aden afferma di aver lanciato dopo essere stata aggredita) si sono svolte manifestazioni popolari di appoggio «alla rivoluzione», mentre unità militari del nord si sono ammutinate schierandosi dalla parte «dei fratelli del sud». Secondo fonti sud-yemenite, anzi, il grosso degli scontri con le truppe nord-yemenite sarebbe sostenuto dagli insorti del Fronte Democratico Nazionale del Nord-Yemen, che raggruppa nasseriani, marxisti, baasisti ed altri gruppi di opposizione, e le truppe di Aden si limiterebbero a dare il loro aiuto.

L'agenzia di notizie irakena, tuttavia, parla di «violentissimi combattimenti», con l'impiego di carri armati, artiglieria e aviogetti «Mig-21». Quanto alle fonti di informazione di Sanaa, esse accusano la Repubblica Democratica Popolare del Sud Yemen di avere lanciato una guerra «di aggressione», con l'aiuto «di truppe straniere»



(evidente riferimento ai consiglieri militari sovietici e cubani presenti ad Aden).

Le località occupate dai sud-yemeniti poco a nord della frontiera sono quelle di Kataba ed El Beida, cadute domenica, e di Hatib, occupata ieri. In quest'ultima località un intero reparto di paracadutisti nord-yemeniti è passato dalla parte degli insorti. In tutte e tre le città, gli elementi del Fronte Democratico Nazionale hanno organizzato manifestazioni popolari contro il regime di Sanaa. La città di Gebel el Masser è stretta d'assedio, mentre Radio Sanaa ha annunciato, in tono drammatico, che «gli invasori» stanno marciando in direzione di Taiz, che è la seconda città del Paese.

L'esplodere del conflitto (fra i due Yemen, retti da regimi profondamente diversi, lo stato di tensione è endemico, ed aveva già toccato una punta assai elevata nel giugno scorso, con l'assassinio del presidente del Nord Yemen e la fucilazione del presidente del Sud Yemen nel corso di un fallito colpo di Stato) ha destato preoccupazione nel mondo arabo e messo in moto la diplomazia. Ci si attende una convocazione della Lega Araba, una cui missione «esplorativa» si è recata sul luogo degli scontri; inviati dei due governi di Aden e Sanaa si sono recati in Arabia Saudita, per conferire con i dirigenti di quel Paese e con il segretario generale della Lega Araba, Mahmud Riadh, che vi si trova in visita; infine un inviato dello Yemen del nord si è recato al Cairo, con un messaggio per il presidente egiziano Sadat. Mahmud Riadh ha intanto lanciato per domenica un appello alle due parti per una immediata cessazione dei combattimenti.

Illustrate nel corso di una affollata conferenza stampa

In cinque punti le proposte del PCI per il SUD

Napolitano: nella politica economica per noi sono essenziali le scelte meridionaliste — Necessaria una incisiva programmazione — Superare rapidamente i ritardi nella spesa della Cassa

ROMA — Non è vero quanto viene spesso ripetuto nella polemica di questi giorni e cioè che la crisi di governo e il suo faticoso protrarsi trovano origine solo in questioni di formule e di schieramenti. Per quanto li riguarda, i comunisti sono stati mossi da un giudizio sempre più fortemente critico sui tempi e le modalità di attuazione del programma di governo. E' quanto ha ribadito il compagno Giorgio Napolitano illustrando ieri mattina nel corso di una affollatissima conferenza stampa indetta dalla sezione meridionale e dai gruppi parlamentari del PCI e presieduta dal compagno Alinovi il documento con le proposte dei comunisti per il Mezzogiorno con le quali il PCI intende portare «*un contributo concreto affinché il tentativo del presidente incaricato, La Malfa, abbia successo*».

La realizzazione di queste proposte porterebbe nel Mezzogiorno ad un aumento della occupazione almeno doppio di quello ipotizzabile sulla base del piano triennale.

Con questa conferenza stampa, e questo documento, ha detto Napolitano, abbiamo voluto mettere in evidenza che per noi l'essenziale — per quel che riguarda gli indirizzi e la gestione della politica economica — è la politica per il Mezzogiorno. Di ciò è certamente convinto anche l'on. La Malfa. E d'altra parte tra i motivi fondamentali per cui il PCI ha deciso il mese scorso di uscire dalla maggioranza vi è stata proprio la mancanza di risposte adeguate da parte del governo ai problemi urgenti del Mezzogiorno. Inoltre ad una svolta nell'azione di governo verso il Mezzogiorno sono legate anche esigenze su cui giustamente l'onorevole La Malfa mette l'accento: sono cioè legate le sorti della lotta contro la inflazione, del contenimento del costo del lavoro per unità di prodotto, della riqualificazione della spesa pubblica.

Il crescere delle tensioni sul mercato del lavoro al centro nord crea, infatti, condizioni oggettive per una maggiore lievitazione dei salari; da ciò, e dalle congestioni che un nuovo flusso migratorio dal Sud determinerebbe nelle aree più industrializzate del centro nord non potrebbe non derivare una spinta inflazionistica. Nello stesso tempo, se non si garantisce una intensificazione della spesa pubblica per investimenti nel Mezzogiorno e una sua più alta qualità e produttività, l'eventuale contenimento della spesa corrente non si traduce in riqualificazione della spesa pubblica nel suo complesso e può dare luogo a perdite secche per il Mezzogiorno, oltre a produrre effetti deflazionistici, sul piano generale.

Infine, la garanzia di un reale sviluppo non solo della spesa pubblica per investimenti ma degli investimenti nel loro complesso e quindi della occupazione, nelle regioni meridionali è condizione essenziale per il successo del confronto con i sindacati e della politica da essi enunciata per

(Segue in penultima)

OGGI

vi meravigliate che non ci vogliano?

«*La mia personale situazione vi è nota. Io non sono soltanto un uomo politico che potrebbe sentirsi in un certo senso al di sopra delle parti ed esprimersi prescindendo da ogni personale interesse. No. Io sono anche, se non sopra tutto, un dirigente di azienda, a capo, nel mio caso particolare, della più grande impresa privata del nostro paese: la Fiat. Poiché dunque sto per dichiarare, come sentirete più avanti, che occorre contenere al massimo le richieste sindacali, cioè chiamare gli operai a sopportare nuovi sacrifici, sento il dovere di premettere che io stesso, nella mia veste di primo e maggiore tra i lavoratori della grande industria che guido, ho sensibilmente ridotto i miei profitti, ho voluto che le rendite dei miei familiari venissero vistosamente diminuite. In una parola: se è necessario, come io penso, chiedere a chi lavora di stringere la cintura, mi pare giusto che chi è posto in prima fila e chi gli sta più vicino cominci col dare il buon esempio...*».

Queste sono le parole che il senatore Umberto Agnelli, il quale ha preso parte, insieme con il ministro del tesoro Pandolfi, ad un convegno per l'Europa svoltosi domenica a Torino, non ha pronunciato durante il suo discorso tenuto ai convegnisti. Egli ha sostenuto, in sintesi, che «le richieste sindacali ostacolano la ripresa economica» (così ha intitolato «Il Tempo» di Roma) e accanto a lui il ministro Pandolfi ha invitato le forze sindacali a «una politica di moderazione salariale», ma nessuno dei due ha detto, non fosse che per rendere credibile (e decente) la loro esortazione, che il capo della Fiat si è tolto una sola lira dalle centinaia di milioni che intasca ogni anno con stipendi e dagli svariati miliardi che lui e i suoi familiari si dividono lietamente come redditi. Intorno al senatore Agnelli e a suo fratello, ancora più ricco, avvocato basetta, prospera a suon di centinaia di milioni l'anno una ventina di congiunti, vicini e lontani, grandi e piccoli, validi e inetti, la metà dei quali a dir poco addirittura non lavora. Eb bene, tutti percepiscono redditi ingentissimi, conoscendo una sola attesa: quella della fine dell'anno per presentarsi in amministrazione a incassare. Così sono fatti loro signori. Sempre pronti a impartire lezioni agli operai, sempre disposti a vederli mangiare meno, sempre attenti a suggerirgli sacrifici e rinunce, per quanto riguarda loro non se ne parla neppure. E c'è bisogno di chiedersi, così stando le cose, perché si mostrino tanto ostinati a non volere i comunisti al governo?

Fortebraccio